

Un libro da una serie di film tv francesi
Come eravamo (e cosa ascoltavamo): nove scrittori e due musicisti ricordano l'adolescenza

La storia parte da lontano. Da un progetto di Chantal Poupaud, la quale nel 1990, chiede a nove cineasti (otto francesi e una belga, cinque donne e quattro uomini) di raccontare cinematograficamente l'adolescenza, e cioè sogni, illusioni, desideri, inquietudini, fesserie, amicizie, amori, gioie, ferite dell'età più difficile della vita: in una parola, la fatica di crescere. Nove registi di generazioni diverse, tre per ogni decennio, dai primi anni '60 alla fine degli '80, dal più anziano André Téchiné al giovanissimo Olivier Dahan, ai quali viene chiesto di rispettare, oltre al tetto dei sessanta minuti televisivi (ma tre hanno girato anche una versione lunga destinata alle sale), due passaggi obbligati: l'inserimento di una festa come momento narrativo centrale e l'ampio uso di musica dell'epoca. Risultato: nove film appassionati e sinceri, teneri e strazianti, sull'«essere adolescenti», tra disagi familiari e insoddisfazione scolastiche, furori rivoluzionari e «prime volte», ma anche un composito percorso autobiografico lungo trent'anni di immaginario giovanile e di musica rock, dai Creedence Clearwater Revival ai Public Enemy.

Con alcune vette, rappresentate dai capitoli di Chantal Akerman, Olivier Assayas e Cécil Kahn. Prodotta da La Sept/Arte, il canale televisivo culturale franco-tedesco, la serie si chiamava *Tout les garçons et les filles de leur âge*, da una vecchia, dolcissima canzone di Françoise Hardy con la quale molti quarantenni d'oggi impararono a ballare i «lenti», ed in Italia, *ça va sans dire*, le occasioni di vederla per intero sono state poche. Due: al festival Cinema Giovani di Torino nel '94 e, la scorsa primavera, in alcune città del Nord

«adolescenza fuori tempo massimo», fatta di scelte politiche «giuste» e scelte musicali «sbagliate», come quando al congresso di Lotta Continua fu richiamato perché ascoltava Lou Reed e Roxy Music, roba decadente e borghese. Lui alle feste preferiva di gran lunga i concerti e le manifestazioni: come mai, allora, le canzoni di lotta, la musica popolare e i cantautori «mi hanno sempre fatto cadere» e la commercialissima *Bette Davis Eyes* gli fa ancora palpitare la pancia? Tiziano Scarpa (*Sapore di Fanta*) rievoca l'imbarazzante dissociazione tra sé e i suoi ormoni: a lui piacevano Dylan e i Pink Floyd, a quegli sciagurati i Bee Gees, Donna Summer e le feste nelle cantine veneziane, dove l'unica ecstasy conosciuta era l'esplosivo cocktail di Fonzie, Fanta e saliva femminile. Nessun problema, o quasi, per Giuseppe Culicchia (*La marcia di Radetzky*), reduce da un'adolescenza trascorsa in campagna, «tra prati e alberi e fossi e cataste di legna e mucchi di letame»: lui, alle feste, non lo invitavano nemmeno, forse perché la sua band del cuore erano i Wiener Philharmoniker, però i fazzoletti al collo delle ragazze per coprire a scuola i «cosiddetti succhiotti», quelli se li ricorda. La «Rimini da bere» e la sua composita geografia di punk, skin, dark, mod, psyco e rockabilly affiora in *Vovo*, *Ivan*, *Guoli*, *Billo*, *Tex* e *io* di Carlo Lucarelli, che si sofferma su un Capodanno allo Slego riscaldato da Litfiba e Diaframma. Ambientato in una sera dell'estate 1971, *Dove?* di Marcello Fois è il racconto più «costruito» e intrigante: un giallo con una ragazzina scomparsa, un padre



Tous les garçons et les filles de leur âge
a cura di Roberta Parizzi
Stefano Sorbini Editore
Pagg. 120 - Lire 19.000

liberal, un decennio innamorato e una festa sulla spiaggia tra birra, canne e *The End* di Jim Morrison cantata attorno al fuoco. Tocca poi al leader dei Massimo Volume, Emidio Clementi, (*A proposito di feste*), che a trent'anni continua ad ascoltare le canzoni di quand'era ragazzino: perché non è che la musica dell'adolescenza sia per forza la più bella, è la nostra vita di quattordicenni ad essere «letteralmente aggrappata a un pugno di dischi». E, infine, Gianluigi De Marinis, il più (auto)ironico tra i critici cinematografici, che in *Col seno di poi* prova a immaginare cosa ricorderà, della sua adolescenza, un uomo del 2047: la paura dell'Aids ora sconfitto, un cd di Jovanotti ora che i lettori di cd sono roba d'antiquariato, i dribbling di del Piero ora che il calcio è un gioco virtuale, un paio di tette grandi, e soprattutto vere, ora che sono tutte artificiali.

Il leader dei Csi, Giovanni Lindo Ferretti (*Paura*), riflette sulla sua

Filippo D'Angelo

La letteratura italiana secondo Giuseppe Petronio: chi c'è e chi non c'è, secondo il gusto del grande critico

La carica dei 101. Ovvero, tutti i libri che hanno fatto l'Italia (letteraria)

Al numero 1 c'è la «Divina commedia». Al numero 101 «Notturmo indiano». E in mezzo ci sono tutti i nomi più importanti ma con opere, a volte, inaspettate. Un gioco intellettuale che affascina. E che farà discutere.

L'idea di scrivere un libro raccogliendo i 101 titoli della letteratura italiana che fanno sì che essa abbia un pregio (oltre che un senso), dedicando a ciascuno d'essi mediamente tre pagine (spesso una soltanto...), è innanzitutto una scommessa. «Un coup de dés jamais n'abolira le hasard...», diceva il poeta. Per dire che in queste operazioni c'è, da parte dell'autore, il gusto, e il conseguente piacere, del gioco. L'ebbrezza del rischio, dell'azzardo. Come ben sa Aleksej Ivanovic. Insomma, il primo a godere è lui, il Giocatore, secondo l'ordine naturale delle cose. Ed è quel che accade a Giuseppe Petronio, *agè* quel tanto che basta per scommettere, come fa nel suo ultimo libro, *Il piacere di leggere. La letteratura italiana in 101 libri*.

Troppi, tanti, pochi? Sì se che queste opere sembrano fatte apposta per scatenare tutti i velleitarismi professionali o intellettuali, e gli esibizionismi mal repressi, dei lettori. D'altronde, è quanto succede per ogni scelta poiché essa è, per sua natura, sempre provocatoria. La neutralità, in questo campo, non è funzionale, anzi, è improponibile, sarebbe una non-scelta. E allora, giù a sproloquiare su chi c'è e chi non c'è. E, per quanto concerne chi c'è, sul perché quel libro, e non quell'altro. Che so, perché dell'aretino *La cortigiana* e non *Lettere o i Ragionamenti*? O magari, supersofisticando, perché di Machiavelli *Il Principe* e non i *Discorsi sopra la prima Deca*?

O perché *L'attrice* del Piazza, per restare nella mediocrità narrativa settecentesca, e non gli swifiani *Viaggi di Enrico Wanton* del Seriman...?

È quel che accade ogni volta che esce un'antologia, dimenticando che quello è il punto di vista dell'autore e perciò la sua idea di valore. Altrimenti sarebbe come domandare a un poeta perché ha scritto i *Sepolcri* e non gli *Inni sacri*, o viceversa. Domanda idiota, se così si può dire. Questo dei 101 libri è, dunque, il punto di vista di Petronio e tanto basti. Oltre tutto, coloro che contano qui ci sono a ranghi completi, senza nulla di clamoroso per presenza e assenza: una scommessa, sulla scelta, prudente. Semmai, gli smaniosi, le pulci le potranno fare sui «minori».

La fatica (tale dev'essere stata) di Petronio è ovvio che non sia indirizzata agli specialisti, ai colleghi, anche se molti di loro ne potrebbero trarre giovamento. Il tema è ben esplicito, il «piacere di leggere», e presuppone una certa dose di soggettività. Il rischio, col piacere, è di scivolare nell'annotazione impressionista,

un po' per *blague* e un po' perché col piacere non si fanno conti razionali. Ne deriva che il lettore verificherà le consonanze, le affinità con l'autore, trasformando un saggio in un libro di lettura. Com'è appunto questo, che s'accoppia con uno di poco precedente, *La letteratura italiana raccontata da G.P.* (sempre Mondadori), in cui quel «raccontare» corrisponde proprio a uno stile. Un'altra scommessa, con un gradevolissimo risultato. Sia nell'uno che nell'altro caso, Petronio tenta un'impresa che parrebbe disperata: avvicinare il lettore inesperto ai classici della nostra letteratura.

Certo non possiamo dimenticare che dietro questo lavoro ci sono sessant'anni di esperienza, come dire, sul campo, di un professore che ha insegnato a tre generazioni. Esperienza che, nello specifico, significa conoscenza dei problemi, didattici e non solo. Credo che ciò lo si possa cogliere già nello stile espositivo adottato, nella lingua non gergalmente terrorizzata, nel senso che non terrorizza il lettore, allontanandolo o escludendolo dal godimento di un patrimonio che dovrebbe essere comune. Perciò il mio interesse si è fermato innanzitutto sul come sia possibile presentare la dantesca *Commedia* in quattro cartelle, quasi un risvolto di copertina, o sul come si possa sollecitare curiosità sul *Canzoniere* del Petrarca, testo davvero non facile. Come si procede? Per sottrazione (qui sì, si può parlare di scelte), cioè scremando e togliendo da un'immensa bibliografia per mantenere solo l'essenziale. O accantando quella bibliografia, nella finzione di una prima lettura.

Sconvolgimenti? Da parte di Petronio non c'è, non la vedo, alcuna intenzione di sconvolgere la storia della nostra letteratura, anche perché la storia è la chiave metodologica da lui offerta alla comprensione dei fenomeni poetici. Perché essi sono incastrati in un intreccio fenomenico con la storia sociale, politica, economica, ambientale, al di fuori della quale, delle sue connessioni, si tratterebbe di amputata e resa difficoltosa quella comprensione, e compromesso il piacere.

È nell'ordine delle cose, poi, che qualcosa cambi con moderni e contemporanei, qui ampiamente rappresentati (una volta che ci si impratichisca dei meccanismi, i moderni diventano il parametro, se non il *passé-partout*, per arrivare a godere dei classici, se i moderni altro non sono che il lettore stesso, la cultura qui appartiene). Qui il gusto personale,



Niccolò Machiavelli

l'amore, fa premio, spesso, sulla storia, se per troppo vicinanza ci manca lo straniamento della storia, le sue sedimentazioni. Può succedere che i motivi di una medesima scelta siano diversi, addirittura opposti. Ma la scelta resta. È il caso di Ungaretti e Montale, nei confronti dei quali il mio titolare di Petronio. Per concludere, sempre restando con i moderni, che a volte il «piacere» è sostituito dall'opportunità, con la quale prima o poi bisogna fare i conti. Ciò che vale, però, è che quei 101 titoli abbiano giusti titoli. E li hanno.

Adesso non rimane che un'altra ipotesi, giocando l'estremo az-

zardo sul «piacere»: riuscire a spogliarsi dei tributi inevitabilmente dovuti e procedere col piacere nel modo più radicale e personale. Giocare con lo «scandalo», nel senso di mettersi interamente in discussione rinunciando alle rendite di posizione. Leggo Ortensio Lando, mi porto sull'isola deserta il Ramusio, butto via Jacopo Ortis (cioè i *Sepolcri*) e mi tengo Didimo Chierico... Con quale criterio? L'unico accettabile: il piacere di leggere, liberamente nudi.

(A proposito, la casa editrice ha pensato di mandare una copia all'on. Berlinguer, a casa?)

Folco Portinari

Dante, Petrarca Tabucchi...

Ai numeri 1, 2 e 3 si va sul classico: la «Divina commedia» di Dante, il «Canzoniere» di Petrarca e il «Decamerone» di Boccaccio, ovvero la triade somma del '300 con cui tutti gli studenti sono abituati ad iniziare il programma di letteratura italiana. Al numero 100 c'è «Le mosche del capitale» di Volponi, al 101 l'unico omaggio a un letterato anagraficamente ancora giovane, «Notturmo indiano» di Antonio Tabucchi. Nel mezzo, ci sono tutti gli autori italiani che contano, ma è proprio come dice Folco Portinari nel pezzo qui accanto: non sono i nomi a far discutere, ma le opere...

Alla bella età di 88 anni (è nato a Napoli nel 1909), Giuseppe Petronio sa ancora far discutere. Questo nuovo libro, «Il piacere di leggere. La letteratura italiana in 101 libri», scatterà ovviamente il ginocchio semiserio del «chi c'è c'è, chi non c'è non c'è». Ma, soprattutto, del «cosa». Esempio: perché i «Ricordi» di Guicciardini e non «La storia d'Italia», libro altrettanto epocale sia per la nostra storiografia, sia per l'evoluzione della lingua italiana? O ancora: Pasolini. Perché «Le ceneri di Gramsci» e non «Ragazzi di vita» o, addirittura, «Petrolino»? La prevalenza del Pasolini romanziere è un gran bel tema di dibattito, anche in rapporto al suo cinema. Altri esempi. Tozzi: Petronio sceglie «Il podere», ossia il romanzo più «classico» e strutturato rispetto all'espressionismo estremo e feroce di «Bestie» o di «Con gli occhi chiusi». Pirandello: due opere, un romanzo e un dramma, «Il fu Mattia Pascal» e «Cosi è (se vi pare)», si potrebbe discutere fino a domani sull'assenza del più sperimentale «Uno nessuno e centomila» e dei proverbiai «Sei personaggi». A proposito di teatro: bella l'inclusione di Ruzante e di Eduardo (con «Napoli milionaria»). Però non c'è Viviani e qualcuno, a Napoli e forse anche altrove, ci resterà male.

Ma l'autenticità non è stata provata
Usa, in mostra il teschio del pirata Barbanera

Un teschio che dovrebbe essere quello del famigerato pirata Barbanera verrà messo in mostra negli Usa a quasi 280 anni dalla sua decapitazione.

Il teschio verrà esposto nell'ambito della mostra *Sotto la bandiera nera: vita tra i pirati* che si è inaugurata ieri al Mariner's Museum di Newport News, in Virginia, e presenta oggetti tratti dalla vita quotidiana dei filibustieri. Barbanera (vero nome Edward Teach) fu ucciso da marinai britannici durante una battaglia davanti alle coste della Carolina del nord nel 1718. Il pirata fu decapitato e per giorni la sua testa fu lasciata alle fionde del fiume Hampton, come monito per gli altri pirati.

L'autenticità del teschio esposto in Virginia non è mai stata verificata con certezza. Un collezionista del New England lo comprò 50 anni fa, e la vedova lo donò al museo Peabody-Essex del Massachusetts.

Alla leggenda di Edward Teach

si è ispirato un film della Walt Disney uscito nel 1968. Raccontava la storia di un istruttore di atletica che scopre il segreto per far resuscitare il fantasma del pirata Barbanera, visibile solo a lui e bisognoso di compiere buone azioni: il fantasma (interpretato da Peter Ustinov) aiuta non solo l'allenatore, ma anche una giovane insegnante in lotta contro un gangster.

PRECISAZIONE

Nell'articolo pubblicato ieri a pagina 3, sul film «Porzus», firmato da Gabriella Gallozzi, si diceva che l'unico personaggio femminile importante è interpretato da Francesca Neri. In realtà, si tratta di Giulia Boschi. È stato un lapsus, spiacevole ma del tutto innocente. Del quale ci scusiamo, con Giulia Boschi e con i lettori.

Le carte, assieme a libri e mobili appartenenti alla famiglia dello scrittore, sono state regalate al comune

I documenti di Verga: un dono per Catania

Erano stati acquistati per due milioni da un collezionista nel febbraio scorso, ma solo a luglio la storia era diventata pubblica.

CATANIA. Ritornano al pubblico, con tutto il loro fascino, migliaia di libri, documenti e mobili che appartengono alla famiglia di Giovanni Verga. Raffaele Lombardo, ex assessore regionale, che acquistò il gennaio scorso ad un'asta pubblica, per una manciata di milioni, un patrimonio immenso di libri di storia e filosofia del XVII-XVIII secolo e non solo documenti e giornali, ieri ha donato ufficialmente al Comune di Catania, l'intero archivio. Solo dieci volumi saranno dati alla Curia arcivescovile. Si chiude così, una vicenda che aveva suscitato non poche polemiche qualche settimana fa.

All'incontro, avvenuto durante una seduta di giunta che ha deliberato ufficialmente la donazione dell'archivio di casa Verga, ieri a Palazzo degli Elefanti, erano comunque assenti i rappresentanti di altri enti. «Mi dispiace - commenta Enzo Bianco sindaco di Catania - che gli enti in linea di diritto che dovevano essere interessati al

patrimonio non siano stati presenti oggi».

Attraverso i carteggi e i libri, non ci sono manoscritti autentici né corrispondenza autografa dello scrittore, si raccontano minuziosamente quattro secoli di storia della famiglia Verga. Fra le carte si scoprono attestazioni patrimoniali, atti di vendita e di successione. Non mancano le curiosità, ad esempio una causa di un avo di Giovanni Verga con il barone Ventimiglia per la delimitazione di un terreno. Si legge anche che la famiglia «Virga», questo era il nome originario, si trasferì dalla terra catalana in Sicilia e tramandò l'ossessiva abitudine nel segnare ogni possesso o atto di vendita, e persino le donazioni agli elemosinanti. Interessante anche la vasta emeroteca, che inizia dall'800 per arrivare ai giorni nostri. Purtroppo, però, parte del materiale non è in buone condizioni, per lo stato di abbandono in cui era stato accatastato proprio nell'appartamento

sopra il museo verghiano.

Con la donazione di ieri, dunque, si potranno conoscere ed apprezzare alcuni libri appartenuti allo scrittore. «Oggi finalmente tutto il materiale è di patrimonio pubblico - ribadisce Bianco - e noi abbiamo assunto l'impegno di poterlo esporre in modo adeguato. Probabilmente - aggiunge - nella stessa casa dove oggi c'è il museo verghiano».

L'amministrazione comunale, infatti, già da tempo aveva deciso di acquistare, «anche se la Regione non dovesse farsi viva» - ha precisato il sindaco, l'appartamento al quale si accede attraverso la casa museo in via Sant'Anna dove visse e morì l'autore de *Malavoglia*. In quelle stanzette al terzo piano, infatti, erano stati ammassati ormai da tanti anni i libri, i giornali e qualche mobile andati poi venduti all'asta.

La vicenda, su cui ha anche aperto un'inchiesta il sostituto procuratore della Repubblica di

Catania, Enzo Serpotta, è venuta a galla quando l'acquirente Raffaele Lombardo che in un primo momento aveva mantenuto l'anonimato, aveva spiegato che la donazione sarebbe stata quasi automatica, data l'importanza del materiale acquistato. Ma tutto inizia per il mancato pagamento delle tasse di successione da parte di alcuni eredi di Verga. Da qui il pignoramento di beni mobili e immobili. Le relative aste giudiziarie erano andate deserte per ben due volte e così i beni furono assegnati al Comune che per legge doveva venderli a trattativa privata. «C'erano altri acquirenti a quell'asta - spiega Raffaele Lombardo - Certo, io ho fatto l'offerta più alta, ma certamente non immaginavo di trovarmi dinanzi ad un patrimonio di libri così vasto. In un primo momento però il materiale non era stato ritenuto di grande interesse da parte della

Soprintendenza ai Beni cultura-

li. Però poi venti giorni dopo l'acquisto sono venute a sapere - aggiunge - che la Soprintendenza aveva intenzione di opporre un diritto di prelazione. Cosa che poi non è avvenuta. Il mio interesse comunque era quello di donare i libri perché fossero catalogati e fossero fruibili al pubblico».

Al restauro dei libri, aggrediti in questi anni dalle tarme e dall'umidità, ci penserà una ditta specializzata che gratuitamente si è offerta di effettuare il recupero di tutto il materiale cartaceo. Fra i testi, che il comune catalogherà e metterà in mostra, si è appreso da un primo esame, che potrebbero esserci due libri, che per alcune annotazioni, e probabilmente anche per alcuni autografi trovati su testi di letteratura, avrebbero ispirato Verga per la stesura del *Mastro Don Gesualdo*.

Giuseppe Lazzara